



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, martedì 14 Luglio 2015

A cura di Maria Nocerino - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 5
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

«Salvate i giovani»: il grido di don Bosco sempre attuale

Francesco Paolo Casavola

Sul letto di morte, con la sgomenta impotenza di chi vorrebbe gridare e non può, pronunciò la frase chiave della sua esistenza: «Accorrete, accorrete presto a salvare quei giovani!».

L'idea guida che dava senso alla sua vita, spendersi per la gioventù, ora che la vita lo abbandonava, esplose come una invocazione di soccorso perché altri corresse dov'egli non sarebbe più potuto andare, in un altro tempo dei giovani che sarebbero nati e vissuti dopo di lui, ancora e più che mai e più terribilmente bisognosi di aiuto. I settantatré anni, non ancora compiuti, di don Bosco si erano svolti in un secolo fissato nella memoria collettiva degli Italiani come Risorgimento della azione, e in quella degli Europei come era del progresso e della ragione. Ma rivisitando quel secolo al seguito di don Bosco, ci appaiono altre realtà dimenticate. L'inurbamento delle campagne nelle città alla ricerca di un lavoro che togliesse la fame, l'analfabetismo, l'abitudine alla ubriachezza e alle risse, la precarietà dell'occupazione, dell'alloggio, una colpa cocente l'essere di peso alla famiglia, l'incertezza del domani: questa era la condizione popolare, e in particolare dei giovani nel popolo. La lenta crescita dell'industrialismo aveva di questi costi umani, certo non ignorati dall'aristocrazia e dalla borghesia e dai loro uomini saliti alle responsabilità di governo. La giovinezza di don Bosco si era aspramente confrontata con i tempi aperti dalla Restaurazione, quando governanti e benpensanti temevano finanche l'istruzione del popolo che avrebbe con quella acquisito idee pericolose, turbato l'ordine con progetti o conati di ribellione. La Chiesa stessa non era diversa da quella temperie conservatrice. Il rapporto burbero tra adulti e giovani, che connotava la società ottocentesca, fece scattare don Bosco fuori e contro la pedagogia autoritaria dei suoi tempi. Per altri aspetti, la questione sociale, i rivolgimenti politici, l'evoluzione delle idee, don Bosco non fu con i novatori. Egli concentrò ogni energia, ogni attenzione sul problema dell'educazione giovanile, di togliere le vite dei giovani dalla strada, dalle compagnie corruttrici, dall'ozio, per condurle al lavoro, all'istru-

zione, a quella santa allegria che viene dal vivere fiduciosamente abbandonati alla volontà di Dio, con la coscienza serena del compimento di ogni proprio dovere. Il primo strumento fu l'Oratorio, poi gli ospizi e i collegi. La redenzione dei figli del popolo doveva passare attraverso l'acquisizione di un mestiere e di un sufficiente grado di istruzione. L'industrialismo che si diffondeva nell'Ottocento offriva lavoro a donne e ragazzi solo perché era manodopera meno costosa di quella di maschi adulti. L'ambiente di fabbrica era costellato di bestemmie, raggiri, violenze, licenziosità di costumi, irreligione. Le società operaie erano dominate da spirito anticlericale. Don Bosco vi oppose i suoi laboratori di calzolaia, sarti, falegnami accanto agli ospizi trasformati in internati per studenti. Così si preservavano dall'ambiente esterno non solo i ginnasiali ma anche i giovani lavoratori. La bottega preindustriale era riscoperta come struttura educativa contro la diseducazione della fabbrica. Ai primi laboratori si aggiunsero altri, per tipografi, legatori, fabbri-ferrai, fonditori, cappellai, mentre si faceva strada il programma di scuole professionali nelle quali l'apprendistato fosse accompagnato da un corredo di cognizioni letterarie artistiche e scientifiche, indispensabili alla formazione umana dell'operaio e dell'artigiano. In un paese dove gli italofofi non superavano il 12%, e tutti gli altri erano confinati nei dialetti, e l'analfabetismo raggiungeva vette locali dell'80%, don Bosco comprese che il divario tra lingua nazionale per i dotti e dialetti regionali per il popolo non avrebbe giovato alla causa dell'avanzamento civile del Paese. Per questo egli organizzò un ginnasio per la classe meno agiata del popolo, completo di una prestigiosa attività editoriale di autori latini dell'antichità cristiana e pagana. Bisogna dare atto ai Salesiani che non si sono lasciati tentare da un'agiografia apologetica del loro fondatore, se hanno coniato il motto «con don Bosco, oltre don Bosco», dinanzi alle più avanzate e sofisticate scienze dell'educazione che fanno impallidire la pedagogia dell'Ottocento. Ma uno di loro, nello stendere un bilancio dell'attività salesiana, non ha potuto evitare di raccogliere una invocazione corale delle famiglie dei nostri giorni: «don Bosco ritorna!». La fami-

glia odierna è disorientata, fragile, impotente dinanzi alle grandi agenzie sociali che la circondano e la condizionano: l'organizzazione del mercato del lavoro e dei consumi, il sistema educativo, i mass media. I giovani crescono in fretta, hanno l'aria di diventare precocemente adulti, il loro rapporto con la famiglia è quello con una base logistica, non con una comunità d'amore. Il lavoro tiene spesso lontani dalle occasioni dell'incontro domestico i genitori, la scuola fa altrettanto con i figli. I mass media e i social network pervadono l'ambiente familiare con i loro messaggi attraggono con miti consumistici i giovani nella strategia di un mercato nel quale i desideri si trasformano in bisogni e la domanda del superfluo non sia mai sa-

zia. Non c'è mai stata tanta attenzione per gli adolescenti e per i giovani come in questo ventesimo secolo, divenuti modello in atteggiamenti e abbigliamento per adulti e anziani. Eppure nel proscenio del grande teatro sociale essi sono innocuati, privi cioè di una prima esperienza di lavoro. I tempi degli studi si allungano, l'età del matrimonio, condizionato dal lavoro e dalla reperibilità di un alloggio, oscilla seguendo la moda ora precoce ora tardiva, quando manca del tutto aprendo a popolazioni di single. All'angusto e autoritario organismo familiare di un tempo si è sostituito un esteso panorama di istituzioni, imprese, agenzie che simulano consenso alla emancipazione dei giovani, accoglienza alla liberazione della lo-

ro soggettività, per meglio irretirli nel conformismo dell'individualismo di massa, per farne i consumatori elettivi di costosi gadgets e stracci di finti poveri, e finalmente per impiegarli come e quando e dove si potrà e vorrà tra gli ingranaggi della labirintica macchina sociale. Di qui nasce il disadattamento familiare e sociale, la devianza criminale, la drammatica scelta della droga. Quel grido di terrore che il 31 gennaio 1888 sigillò la voce di don Giovanni Bosco morente, squarciando il diaframma del futuro, oggi siamo in grado di decifrarlo nel riscontro con una realtà allora ventura, ormai accaduta e presente.

L'intervista

Maghreb a Napoli

Martone, ritorno sahrawi

Il regista presenta il film girato nel deserto tra i piccoli profughi al Foqus «Senza questa esperienza non avrei mai potuto fare "Noi credevamo"»

Fabrizio Coscia

«**Q**uesto film l'ho girato quando voi non eravate ancora nati, così potrete vedere com'erano i vostri villaggi nel deserto vent'anni fa. Dopo ho girato un altro film, dove ho raccontato di quando gli italiani vivevano la vostra stessa situazione, lottavano per l'indipendenza del loro Paese, si batterono e la ottennero. Questo significa che anche voi la otterrete presto».

Così Mario Martone ha presentato ieri ai dieci piccoli rifugiati del Sahrawi, ospiti in questi giorni a Napoli, presso la sede di Foqus (Fondazione Quartieri Spagnoli), il suo film «Una storia Sahrawi». La pellicola, girata nel 1996 e nata da un progetto dell'Unicef, racconta la storia di un bambino che vive nel campo profughi di Smara e viene morso da un serpente. L'iniziativa di accoglienza dei dieci piccoli ospiti - che provengono dai campi allestiti dal 1976 nel deserto algerino subito dopo che il ter-

ritorio originario dei sahrawi, nel Sahara occidentale, fu invaso dal Marocco - curata dall'Associazione Tiris e con la collaborazione di Foqus, durerà fino al 24 agosto, con permanenza a Napoli, a Rivello e Ariano Irpino. Nei giorni scorsi i bambini sono stati a Procida dove hanno potuto vedere per la prima volta il mare, che sognavano di conoscere, proprio come il giovanissimo Alewa, protagonista del film di Martone. Il regista de «Il giovane favoloso» ieri era accompagnato per la proiezione da Rachele Furfaro, presidente di Foqus, il fotografo Patrizio Esposito (curatore dell'importante progetto «Necessità dei volti») e Fatima Mahfoud, della rappresentanza diplomatica del Fronte Polisario in Italia, che combatte per

l'autodeterminazione del popolo sahwari.

Martone, che ricordo conserva della realizzazione di questo film?

«È stata un'esperienza straordinaria, e non solo perché lo abbiamo girato nel deserto del Sahara, con tutte le difficoltà tecniche che si possono immaginare. Ma perché è stata una lezione di realtà e anche una lezione di cinema, dal momento che il film è stato realizzato insieme al popolo sahwari, ai bambini e agli adulti, con cui da allora è rimasto un legame importante. Riproporlo oggi a questi giovanissimi ospiti significa anche fargli comprendere che in Italia ci sono tanti amici dei sahwari e che loro sono persone importantissime».

Come è cambiata la situazione di questo popolo dopo venti anni?

«Le cose sono molto cambiate da allora. C'è stato l'11 settembre e la cordata del cosiddetto "impero del Bene" guidata dagli Stati Uniti ha danneggiato ancora di più una popolazione come quella dei sahwari, costretta ancora nei campi profughi e oppressa dal Marocco, così come è successo per i Ceceni con la Russia».

Una situazione che si lega anche alla questione dell'immigrazione, oggi più

critica che mai.

«La questione dell'immigrazione è sempre più difficile da affrontare. Se non si prende atto che dietro questo flusso migratorio ci sono delle guerre e che di queste guerre noi paesi occidentali siamo parte in causa il problema non si risolverà mai. Certamente non si risolverà se continuiamo a fingere di ignorare le nostre responsabilità, mettendo la testa nella sabbia come gli struzzi. Occorre invece diventare parte attiva della questione, riuscire a cogliere l'immigrazione come una risorsa, così come sono riusciti a fare paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna».

Che cosa ha imparato dal popolo sahwari?

«Le conversazioni che ho avuto nelle loro tende sono state tra le più interessanti che mi sia capitato di avere, con uomini e con donne, per sensibilità, cultura, ironia. Ma soprattutto grazie a loro sono riuscito a recuperare parole come "patria" e "martire", che attraverso la loro esperienza ho potuto scoprire come concetti vivi e riscoprirli poi nella nostra storia, quando ho realizzato un film come "Noi credevamo". Ecco, senza questo film non ne avrei mai potuto girarne un altro sul nostro Risorgimento».

Napoli che in questi giorni sta ospi-

tando i bambini sahwari può svolgere un ruolo di capitale dell'accoglienza?

«Napoli resta, come scrisse Elsa Morante, "la città più civile del mondo" e "la sola vera metropoli italiana". Nonostante tutti i suoi problemi dimostra la sua straordinaria capacità di accoglienza, come nel caso di questo importante progetto a sostegno del popolo sahwari e con questa struttura di Foqus, bellissima, che non conoscevo, che in questi giorni ospita i dieci bambini. Sono cose che nascono da una città che ha la spinta giusta per guardare le cose in faccia. Una città dove ritorno sempre con grande piacere».

Da dove nasce secondo lei questa vocazione?

«Dal fatto che Napoli è una città che vive dall'interno questi problemi: le difficoltà, le contraddizioni, la stessa guerra. L'ho raccontato in "Teatri di guerra", dove il conflitto è allo stesso tempo fuori e dentro di noi. Questo rende Napoli una città più aperta, più intelligente, vorrei dire, delle altre, nel rapporto con il prossimo e con le situazioni di crisi».

L'immigrazione

«Dietro i flussi ci sono le guerre in cui tutti noi dei paesi occidentali siamo parte in causa»

Il ricordo

«In quelle tende ho imparato il significato delle parole "patria" e "martire"»



Il viaggio Una foto di Cesare Accetta scattata nel campo sahwari del film



Al Foqus L'incontro di ieri mattina tra Mario Martone e i piccoli profughi sahwari

ISTRUZIONE I detenuti di Secondigliano sono diventati ragionieri con votazioni superiori al 90

Scuola in carcere: 20 neodiplomati

DI **MARCELLO COCCHI**

Al carcere di Secondigliano sono stati consegnati i diplomi di Ragioniere-Perito Commerciale a venti alunni detenuti della sezione distaccata dell'Istituto tecnico commerciale "Enrico Caruso", che opera presso la struttura penitenziaria. A conclusione di un percorso di studio superiore, didattico, culturale e formativo di cinque anni, la prima commissione sperimentale, presieduta dal Pietro Nardiello e la XIII Commissione, presieduta dalla Patrizia Assante, hanno attribuito ai venti neodiplomati votazioni superiori al novanta ed un "cento" al migliore. Un successo storico. Gli alunni hanno inoltre ricevuto dall'Amministrazione penitenziaria l'encomio che simbolicamente vuol sottolineare l'importante tappa dagli stessi meritatamente raggiunta.

Alla manifestazione, organizzata dalla dedizione e dall'impegno costante di Vittorio Delle Donne, dirigente Scolastico dell'ITC "Enrico Caruso" e Antonella Capasso, vicepresidente nonché referente della sede distaccata e da Liberato Guerriero, direttore del centro penitenziario di Secondigliano con il Comandante Antimo Cicala ed il Capo Area Orlando Olmo, sono intervenuti i rappresentanti delle Amministrazioni regionali e cittadine nonché Maria Luisa Franzese, direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale della Campania. In un momento di sovraffollamento delle carceri, la mancanza di strutture rieducative valide e le carenze del sistema penitenziario gravano sulla dignità umana di coloro che tendono al reinserimento sociale consapevole con la prospettiva di un lavoro adeguato che possa garantire loro dignità. La funzione rieducativa della pena deve valorizzare ogni singola individualità e questa è la finalità da cui non si dovrebbe prescindere.

L'istruzione pertanto, intesa come formazione culturale e come diritto riconosciuto dal punto di vista costituzionale, deve tendere soprattutto ad una riqualificazione umana, culturale, sociale, degli allievi detenuti finalizzata al miglioramento in toto del loro essere. Carmine Antonio Esposito, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Napoli, afferma infatti che «cultura significa sempre libertà, cultura significa sempre emancipazione, cultura significa sempre civiltà, ma la cultura negli istituti penitenziari acquista sempre un significato più ampio perché fa conoscere la differenza tra il bene ed il male nonché la funzione della pena e la riqualificazione. Perché quando si getta il seme della cultura, allora, qualcosa nasce».

A tale proposito Salvatore Pace prendendo atto di una diversa realtà

e della maturazione degli allievi, che iniziano per curiosità per motivarsi poi con impegno e passione, considera come il percorso scolastico abbia loro restituito rispetto ed amore, prima depotenziati dalla rabbia, sottolineando che essi maturano un amore differente anche rispetto alla consapevolezza dei loro ruoli sociali di fidanzati o mariti o padri... un amore verso i figli più maturo e purificato.

Il diritto all'istruzione superiore pertanto dovrebbe essere garantito a tutti e non solo ad un esiguo numero che riesce a concentrarsi ed applicarsi. Il direttore Liberato Guerriero auspica che nei prossimi anni si possa avviare anche un corso universitario, confidando in un insegnamento fatto con il cuore da docenti di grande professionalità, come conferma anche Patrizia Assante che, soddisfatta della stupenda esperienza fatta, segnala che, per meglio operare didatticamente in simili strutture, occorrerebbe maggiore elasticità delle procedure ministeriali e di sicurezza e specifica competenza.

Per gli allievi - che manifestano gratitudine ai loro insegnanti e particolare simpatia verso le professoresse Francesca Barone, Matilde Merendi e Iolanda Trasacco - come afferma Mauro Sorrentino, «la scuola è stata speranza ed il percorso seguito un insegnamento di vita ed un aiuto per trasformare la negatività in positività».

Attesa per l'esame del medico legale
Ivan morto a venti anni
I familiari: ora le verifiche

NAPOLI (giule) - I familiari attendono l'esame medico legale, che potrebbe essere effettuato tra domani e giovedì. Chiedono chiarezza sul decesso di **Ivan Grimaldi** (nella foto). Aveva 20 anni e abitava nel quartiere Scampia. Era da tempo malato. E' morto l'altro ieri all'ospedale Cardarelli. Era tetraplegico (muoveva solo la testa dopo un incidente all'età di 14 anni), lottava da sempre, con tutte le sue forze, raccontano gli amici. Ora i parenti del ragazzo vogliono capire come siano andate le cose e il magistrato di turno ha sequestrato la salma e disposto l'autopsia. Poi si svolgeranno i funerali del ragazzo. Intanto sono scattati gli accertamenti richiesti dai familiari del ventenne, che "sognava di partire per Londra per curarsi con le cellule staminali, il viaggio della speranza", racconta il consigliere comunale dei Verdi **Teresa Ginetta Caiazzo**, che conosce bene la famiglia del giovane. "Una persona straordinaria, ho parlato con

lui al telefono fino a poche ore prima. Il ragazzo voleva vivere fino all'ultimo momento - aggiunge - c'è molto da imparare, tutti noi dobbiamo prendere esempio da persone come lui. La famiglia è di una dignità straordinaria, nonostante siano considerati cittadini di serie B". Ivan Grimaldi era molto conosciuto nel quartiere Scampia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ivan Grimaldi
 è deceduto domenica
 all'ospedale Cardarelli
 Era da tempo malato



SCAMPIA Il presidente Pisani "ospita" la salma del ragazzo nel parlamentino della Municipalità

Gaeta e Fucito: per Ivan fatto tutto il possibile

NAPOLI. Mentre la VIII Municipalità annuncia che verrà allestita la camera ardente per Ivan Grimaldi all'interno della sede del parlamentino, dal Comune gli assessori al Patrimonio Alessandro Fucito e alle Politiche Sociali Roberta Gaeta, rimarcano che l'amministrazione ha fatto tutto quanto in suo potere per aiutare il ragazzo e la famiglia. Ma il presidente della Municipalità, Angelo Pisani ribatte: Ivan per due anni è rimasto imprigionato in due stanzette nella Vela Gialla nonostante decine di nostri appelli al Comune».

Due versioni, due momenti differenti ai quali è chiamata la famiglia di Ivan. E prima ancora delle parole che appaiono quasi di giustificazione, da parte degli assessori, il presidente Pisani chiede che cosa «stia ancora aspettando il Comune ad assegnare i nuovi alloggi a Scampia, già pronti, ma anco-

ra chiusi, ai tanti assegnatari costretti a vivere nelle Vele. Intanto per il nostro amico Ivan ogni tempo è finito».

Nuove accuse dunque alle quali Gaeta e Fucito replicano: «La storia personale e sociale di Ivan è stata sempre considerata nella sua giusta dimensione dall'Amministrazione. Va ricordato come la famiglia Grimaldi non risulti tra i legittimi assegnatari di un alloggio, ma ha occupato, come tanti, una casa vuota della Vela Gialla. La riqualificazione di Scampia comprende la demolizione delle Vele e la realizzazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica, dei quali oltre 100 sono prossimi alla consegna. L'assessorato al Patrimonio ha sollecitato l'adeguamento di almeno 10 degli alloggi in costruzione al fine di renderli agevoli ai portatori di handicap» sottolinea Fucito. «Uno di questi alloggi doveva essere assegnato alla fa-

miglia Grimaldi che, malgrado la proposta di sistemazioni alternative, come in casi analoghi, ha fino all'ultimo sostenuto la volontà di ottenere un alloggio in quello specifico contesto».

«Nell'ambito delle azioni sociali – spiega l'assessore Gaeta - Ivan ha sempre fruito del servizio di assistenza domiciliare e infermieristica con operatori sociosanitari che provvedevano all'igiene ed alla cura della sua persona. Il ragazzo usufruiva del servizio di trasporto comunale per l'accompagnamento alle visite specialistiche».

Dall'«eye balling» al tampone Il contagio attraverso internet

Ogni anno in Campania aiuti a 22 mila ragazzi

NAPOLI «L'abuso di alcol produce sempre effetti pesanti, ma nei giovanissimi è addirittura devastante. Purtroppo sempre più spesso ci troviamo a riscontrare in ragazzini appena tredicenni danni che a quell'età non dovrebbero mai esserci». È una testimonianza drammatica quella del pediatra Antonio D'Avino, segretario provinciale della Fimp Napoli, che negli ultimi anni ha visto moltiplicarsi tra i suoi piccoli pazienti le malattie legate ad un consumo smodato di alcol. «Non solo questi ragazzi bevono – rivela il pediatra – ma non hanno alcuna consapevolezza dei danni ai quali vanno in contro. Quando poi spieghiamo ai genitori cosa sta succedendo molti restano basiti; altri addirittura minimizzano». Che esista una re-

sponsabilità delle famiglie nei comportamenti sregolati degli adolescenti è fuor di dubbio, ma va anche detto che nella società moderna educare e crescere dei ragazzi non è facile. La prima battaglia da vincere è quella con il web. Internet funziona infatti come un amplificatore, dal quale spesso si diffondono «mode» scellerate. È il caso dell'«eye balling», che consiste nel versare vodka direttamente sul bulbo oculare. Una pratica che ha coinvolto almeno una volta, secondo studi dell'Asl Napoli 2 Nord, il 7 per cento dei giovanissimi. E poi, situazioni ai limiti della realtà, ma tristemente vere, come l'uso di tamponi imbevuti di superalcolici da assorbire direttamente tramite le mucose vaginali o anali. Così, ogni an-

no in Campania sono 22 mila le persone che si rivolgono ai Servizi per le tossicodipendenze; servizi che costano alle tasche dei cittadini (solo per l'assistenza nelle comunità terapeutiche) sette milioni ogni anno. Il problema non sfugge ovviamente ai medici di base. «Negli ultimi anni - spiega Luigi Sparano, segretario provinciale di Napoli della Federazione italiana dei medici di medicina generale - abbiamo visto aumentare progressivamente i danni legati all'alcolismo anche nei diciottenni. Tra i maggiorenni la fascia d'età più a rischio è proprio quella 18 - 22 anni, e visto che l'alcolismo è una patologia cronica e recidivante, i pazienti che riescono a smettere di bere spesso ci ricadono. Sta anche a noi medici di fami-

glia cercare di sensibilizzare la popolazione su questo problema, altrimenti pagheremo tutti un prezzo molto alto».

Raf. Nes.

I medici
«Negli ultimi anni abbiamo visto aumentare i danni dell'alcol nei diciottenni»



Alcol e zolletta magica È allarme adolescenti

Alcuni locali della movida pubblicizzano cicchetti e «zolletta magica». Ma cos'è? L'allarme viene dall'Asl Na2 Nord. «Ho parlato con alcune insegnanti - spiega il dottor Giorgio Di Lauro - e mi hanno detto che alcuni loro alunni hanno perso la memoria per due giorni dopo aver ingerito la zolletta assieme all'alcol».

a pagina 7 **Nespoli**

Alcol e zolletta magica Adolescenti in pericolo

Asl preoccupata: allarme dalle insegnanti

NAPOLI «Forse una nuova droga, o un modo per aumentare esponenzialmente gli effetti dei superalcolici. Onestamente non so ancora di cosa si tratti, ma sono molto preoccupato e credo che diversi giovanissimi nei fine settimana stiano rischiando grosso». Il nuovo pericolo per migliaia di adolescenti potrebbe aver assunto la forma di una zolletta, anzi di una «zolletta magica». A lanciare l'allarme, a margine del convegno «La Campania e l'alcolismo: percorsi, proposte e possibilità terapeutiche», è stato il dottor Giorgio Di Lauro, direttore del Dipartimento per le dipendenze patologiche dell'Asl Napoli 2 Nord. Abituato a sentire di tutti i colori sulle mode e su tutte le follie che sul web diventano veri e propri tormentoni tra i ragazzi, Di Lauro ha iniziato ora a sentir parlare anche di una strana «offerta commerciale» che si starebbe diffondendo in uno o in più locali di Napoli.

«La prima volta che ne ho sentito parlare - rivela Di Lauro - non ho dato molto peso alla cosa, spesso i ragazzi, soprattutto i giovanissimi, tendono ad esagerare un po'. So bene che i

locali e i bar inventano le offerte più stravaganti ed economiche per invogliare i ragazzi a bere. E altrettanto spesso "chiudono un occhio" sull'età. Ma questa storia della "zolletta magica" era più che altro un sentito dire, racconti fatti da amici di amici; difficile capire quanto di vero ci fosse». Le cose sono radicalmente cambiate quando a parlare di questa «zolletta magica» con Di Lauro sono state delle insegnanti. «Mi hanno detto che alcune loro alunne sono state colte da amnesia, un buco totale di 48 ore, non si ricordavano nulla del week end appena trascorso. Tutto dopo aver sciolto nella birra questa zolletta. Io non ho parlato con queste ragazze, ma di certo non ho motivo di dubitare delle insegnanti, che mi hanno anche mostrato una sorta di flyer».

Ovviamente Di Lauro non ha mai pensato che qualche locale possa aver creato un'offerta che comprenda l'uso di stupefacenti, tantomeno pubblicizzandola; è invece convinto che qualcuno abbia approfittato di quell'offerta per creare altre «zollette magiche», ben più pericolose. «Qualcuno mi ha anche chiesto se non si potesse trattare di

semplice zucchero, ma lo escludo. Per aumentare il potenziale alcolico di una birra dovrebbe prima fermentare. E comunque non potrebbe portare ad amnesie. Spero di riuscire ad ottenere una di queste zollette, così da farla analizzare per capire cosa contiene». L'esperto ha poi voluto sottolineare l'importanza di appuntamenti come quello di ieri, l'unico modo che i medici hanno per confrontare le diverse esperienze in un mondo che cambia alla velocità della luce, anzi del web.

Nel corso della giornata di ieri, gli specialisti hanno anche confermato il pesante aumento nel consumo di alcol tra i giovanissimi, anche da parte di ragazzini di appena 12 anni. Con picchi tra i 15 e i 17 anni. Un fenomeno che il dottor Antonio D'Amore, direttore del dipartimento Dipendenze dell'Asl di Caserta ha definito «dilagante». «Nonostante questo - ha aggiunto -, non riusciamo ad aumentare l'afferenza ai servizi

del territorio. Questo ci fa capire che esiste uno spread importante tra le persone interessate da alcolismo e i pazienti che chiedono aiuto. Del resto la presa in carico di questi pazienti è molto complessa e necessita di equipe multidisciplinari. Il vero problema è che i servizi in Campania, così come sono strutturati, non sono adatti ad offrire le soluzioni giuste».E sono

molti gli specialisti dei Sert convinti del fatto che nella maggior parte dei casi i servizi territoriali non riescano a offrire risposte adeguate. Anzi, una delle più grandi difficoltà è proprio quella di riuscire ad entrare in contatto e conquistare la fiducia dei giovanissimi. Ragazzini che si perdono nella solitu-

dine dei social, e che per questo nei week end cercano lo sballo ad ogni costo.

Raffaele Nespoli

IL FORUM Si gareggia in bevute postando le immagini su Facebook. «Nella regione servizi di aiuto ancora inadeguati»

Alcol, dilaga tra i minori: allarme degli esperti

NAPOLI. L'alcolismo "dilaga" tra i minori in Campania. Il dato è emerso nel corso del convegno "La Campania e l'alcolismo, percorsi e possibilità terapeutiche". Secondo i medici intervenuti, nella regione moltissimi giovani fanno uso «smodato di superalcolici senza rendersi conto dei gravi danni che ne derivano». «È una realtà drammatica - ha affermato Giorgio Di Lauro, direttore del Dipartimento per le Dipendenze patologiche dell'Asl Napoli 2 Nord - il bere è diventato ormai una moda tra i giovanissimi che si sfidano in vere e proprie gare al massacro utilizzando i social network».

A quanto riferito «l'ultima tendenza» è postare nelle chat le bevute, gareggiando in competizioni all'ultimo "cicchetto". «I ragazzi - aggiunge Di Lauro - non si rendono conto della

gravità di questi comportamenti perché non percepiscono l'alcol come una droga. Spesso però ne restano schiavi e non di rado rischiano il coma etilico. La nostra difficoltà - conclude - è non riuscire ad agganciare molti dei giovanissimi che vivono queste realtà, perché non capiscono che hanno bisogno di aiuto». L'alcolismo è definita una malattia cronica che determina alterazioni comportamentali, fisiche e psichiche.

In Campania, inoltre, ha denunciato Antonio D'Amore direttore del dipartimento Dipendenze dell'Asl di Caserta «non abbiamo una grande afferenza ai servizi del territorio. Questo - ha proseguito - ci fa capire che esiste uno spread importante tra le persone interessate da alcolismo e i pazienti che chiedono aiuto. Il vero problema è che i servizi in Campania, così come sono strutturati, non sono adatti a offrire le soluzioni giu-

ste».

Uno dei segnali che svelano l'esistenza della dipendenza alcolica è il comportamento ossessivo che si manifesta con una ricerca compulsiva di bevande alcoliche. Se i giovanissimi sfuggono alle casistiche degli ultimi anni, è invece noto l'identikit dell'adulto con problemi da alcol. Nel 2012 le prevalenze più elevate continuavano a registrarsi fra gli over 55 fascia di età con in cui si evidenziano i valori più alti di diagnosi di cirrosi epatica alcolica, cardiomiopatia alcolica, polineuropatia alcolica e steatosi epatica alcolica. In Campania, su una popolazione generale di circa 6 milioni di abitanti, i soggetti presi carico dai servizi per le dipendenze sono circa 3 mila.

Le istituzioni locali non intervengono per restituire dignità alla stazione dell'area nord. Sul posto lo sconcerto di 'Bukaman' e dei 'supereroi'

Scampia, la vergogna del metrò

Pendolari alle prese con disagi quotidiani: "Colpa di inciviltà e abbandono"

NAPOLI (giupalm) - E' in condizioni pessime la stazione di Scampia. Metro Campania e la Regione non sono intervenute negli ultimi mesi. E nemmeno il Comune, nonostante l'interessamento alla vicenda palesato nei mesi scorsi. "Siamo pronti a farcene carico insieme ai ragazzi che hanno realizzato i graffiti e i disegni sul ponte di Chiaiano. Daremo vita a una collaborazione fra Comune e associazioni per realizzare al meglio quella stazione. Se la Regione non interviene, lo faremo noi", disse il sindaco di Napoli, **Luigi De Magistris**, nello scorso mese di febbraio. Siamo a luglio. Non è cambiato nulla. Così sul posto si è recato Bukaman, alias **Alfredo Di Domenico**, con la sua squadra di supereroi. Con loro anche alcuni cittadini. "Sono venuto a Scampia per far visita ad un amico, non avrei mai immaginato un abbandono e un degrado così diffuso al capolinea della metropolitana tanto decantata da tutti proprio per le sue celebri stazioni", ha raccontato il giovane **Gennaro Riccio**. Anche **Gennaro Stabile**, altro cittadino della zona, è

allibito per le condizioni dello scalo. "Alcune persone si comportano da incivili perché hanno scritto e fatto disegni senza senso sulle pareti, le istituzioni non si comprende perché abbiano fermato i lavori che stavano facendo, mandando in malora quello che avevano già realizzato. Così facendo è aumentato il disagio per noi pendolari anche per via dello spostamento dello stationamento dei bus", ha detto. Dura la critica alle amministrazioni locali di **Mario Pagliano**, il 'Verificatore' del team di Bukaman: "Questa stazione rappresenta il massimo dell'abbandono e della trascuratezza da parte delle istituzioni tutte: Regione, Provincia e Comune", ha aggiunto. Il terzo 'supereroe' che si è recato sul posto è Superfrancky, ovvero **Gianfranco Bellissimo**: "Non credevo che potesse esistere un luogo in queste condizioni in una città che rivendica di essere la più bella del mondo. E' una Napoli violata, negata, ipocrita". Sporczia, rifiuti, cantieri abbandonati, servizi non funzionanti. La stazione è un disastro, simbolo del degrado che da

anni ormai toglie il respiro ai cittadini della zona. I 'Supereroi' denunciano e, visto che chi di dovere non si muove, provano a ricordare alle istituzioni l'importanza a 360 gradi della cura di un luogo come il metrò di Scampia. "Poco tempo fa ero presente ad un convegno tenutosi nella sala giunta del Comune su 'Come combattere le mafie'. Ebbene, illustri relatori come il procuratore nazionale antimafia **Franco Roberti**, il presidente della commissione parlamentare antimafia **Rosy Bindi** e l'assessore **Nino Daniele** erano concordi sul fatto che per combattere la delinquenza si deve inculcare il rispetto per gli altri e l'educazione civica ai bambini. Altro punto essenziale era la garanzia dei servizi e dei diritti dei cittadini, soprattutto di quelli che vivono in territori più difficili. Il vergognoso degrado della stazione della metropolitana di Scampia non mi sembra segua questi giusti propositi", ha dichiarato **Alfredo Di Domenico**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROTOCOLLO D'INTESA

Consolato del Benin
accoglie medici
da formare in Italia

NAPOLI. Il Consolato del Benin ha organizzato per oggi alle 11,30 presso la sede del consolato che si trova nella Galleria Umberto I, la stipula di un protocollo di intesa finalizzato alla cooperazione internazionale e alla formazione sanitaria. Il progetto, voluto dalle dottoresse D'Orsi che si prodigano verso i Paesi più bisognosi di aiuto del continente Africano e Asiatico, è stato accolto da tutti i partner con grande interesse in quanto permetterà di accogliere e formare nuovi medici beninesi da inviare poi nelle strutture dei Paesi d'origine.

LA LETTERA La protesta dei detenuti di Bellizzi Irpino: «Quello spazio è inutilizzato da anni, non fateci marcire nell'ozio»

L'urlo dal carcere: «Qui è l'inferno, ridateci il campo»

AVELLINO. Non c'è pace per i detenuti di Bellizzi Irpino. Il penitenziario avellinese già l'inverno scorso era finito nella bufera a causa delle perenni infiltrazioni d'acque che ne compromettevano la vivibilità. E adesso, con le temperature infernali che imperversano ormai da settimane, il problema, seppur in chiave diversa, non poteva che ripetersi. Riceviamo e pubblichiamo la lettera di chi, suo malgrado, è costretto a convivere con le mille problematiche del carcere irpino: «Mi ritrovo a scrivervi perché con questo caldo stiamo patendo le pene dell'inferno», è l'inequivocabile incipit della missiva inviata alla redazione del "Roma". Senza indugiare il detenuto entra quindi nel merito della questione: «L'area comune destinata al passeggio è così



● L'ingresso del carcere di Bellizzi Irpino

piccola che a volte ci ritroviamo a essere in 58 contemporaneamente. Una situazione insostenibile, tanto che molti di noi hanno ormai preferito rinunciare all'ora d'aria, rimanendo così all'interno della propria

stanza per tutta la giornata». Eppure qualche soluzione sembra esserci: «Il carcere di Bellizzi Irpino - prosegue il detenuto - è dotato di un campo da calcio che però è ormai chiuso da tantissimi anni. Chiediamo alle

istituzioni competenti di intervenire così da poterci finalmente garantire l'accesso al campo almeno nel periodo estivo. Insomma, aiutateci a riavere questo spazio. Esiste già, non bisogna neppure costruirlo da zero. Serve solo qualche piccolo intervento di risistemazione, nulla di più. Il nostro è un disperato grido di dolore, non vogliamo arrenderci al degrado in cui siamo costretti a vivere qui dentro».

Nella sua testimonianza il detenuto di Bellizzi Irpino non nega che comunque alcuni piccoli passi in avanti sono già stati fatti negli ultimi mesi: «Nel carcere - spiega - non manca più l'acqua, o almeno non manca più nella stessa maniera in cui è mancata per tanti anni. In questo senso la direzione ha saputo dare un'accelerata a una pratica che si

trascinava ormai da troppo tempo». Insomma, finalmente tutto rose e fiori? Non esattamente: «Purtroppo il degrado in cui ancora oggi siamo costretti a vivere è più forte che mai. Basti pensare, ad esempio, che nelle stanze continua a non esserci la doccia e neppure l'acqua calda. Inoltre molte delle celle sono ormai così vecchie e maltenute da cadere letteralmente a pezzi. Non parliamo poi delle finestre, basta una pioggia un po' più forte del solito che subito si verificano delle infiltrazioni d'acqua, oppure dell'assenza del bidet. Insomma, immaginare un contesto peggiore di questo è davvero difficile, forse impossibile. Ma almeno ridateci la possibilità di passeggiare all'aperto in condizioni di decenza, non lasciateci marcire nell'ozio».

L'INTERVISTA

D'Angelo: la cultura per battere i clan

«**O**GGI si spara a Forcella, domani a Secondigliano o altrove. Ma non vorrei dovermi ritrovare fra un anno a ridere le stese cose. Più che dibattere, ormai è arrivato il tempo di trovare la cura a questa malattia». Nino D'Angelo dice basta. L'artista che a Forcella tentò di portare un briciolo di vivibilità con la sua gestione del Trianon, è quasi infa-

stidito di fronte alla recrudescenza criminale, e chiama lo Stato e la politica in soccorso di quegli abitanti, specie dei più giovani.

A PAGINA III



Nino D'Angelo

D'Angelo: usiamo la cultura per sconfiggere il crimine

ROBERTO FUCILLO

«**O**GGI si spara a Forcella, domani a Secondigliano o altrove. Ma non vorrei dovermi ritrovare fra un anno a ridere le stese cose. Più che dibattere, ormai è arrivato il tempo di trovare la cura a questa malattia».

Nino D'Angelo dice basta. L'artista che a Forcella tentò di portare un briciolo di vivibilità con la sua gestione del Trianon, è quasi infastidito di fronte alla recrudescenza criminale, e chiama lo Stato e la politica in soccorso di quelle popolazioni, specie dei più giovani.

«Di Forcella si parla solo quando succedono queste cose. Ma c'è tanta gente perbene, che non spara, che magari veniva al mio teatro, persone bellissime. Gente che ha diritto alla tranquillità, che lo Stato dovrebbe difendere. E' lo Stato che deve intervenire in difesa delle persone perbene».

Più controllo del territorio ma, forse, sulla scia della sua esperienza, anche più servizi?

«La cultura è molto importante, basilare in questi posti. La gente ha fame di cultura. Ma nessuno gliela

dà. E se la politica chiude i teatri, allora bisogna dire che c'è chi spara per strada, ma anche chi spara sui diritti delle persone. La chiusura del Trianon è stato uno schiaffo in faccia per quella gente. A volte si ha la sensazione che la politica voglia avere a che fare con persone indifese, che non capiscono. Eppure la domanda è ben altra».

Quale?

«Io ho operato a Forcella, sono originario di Secondigliano, vado spesso in queste piazze. Ma vedo che a Scampia, ad esempio, cominciano ad averne abbastanza anche di Gomorra. Se quella è l'unica etichetta, finisce che anche le vittime della camorra si mettono in coda per fare le comparse nel telefilm. A questa gente bisogna invece dare servizi, conoscenza. Se non si insegnano loro i diritti e i doveri non hanno poi alcuna forza per strillare, sono troppo deboli, subiscono la rassegnazione».

Ma anche chi volesse aprire un cinema obietterebbe l'impossibilità di farlo perchè si spara per strada.

«E' chiaro che un privato non può. Per questo deve intervenire il pubblico, lo Stato. Alcune cose si possono fare. Ricordo con entusiasmo di quando mettemmo davanti al Trianon un paio di porte: i bambini venivano lì a giocare».

E evidentemente non andavano in giro a fare altre cose.

«Non avevano un solo metro quadrato per giocare. L'intervento sociale è importante, ma bisogna lavorarci seriamente. Oggi, con la crisi, anche questo sta diventando un optional, un impiego come tanti. Ma è su questo che lo Stato si deve impegnare. Specie sui bambini, anche dei figli di coloro che magari so-

no in carcere o sono nei clan. Perché se ai bambini non diamo la possibilità di giocare, se non forniamo loro le strutture e non insegniamo a distinguere cosa è bene e cosa è male, allora anche a loro non resta che rimanere là a sopravvivere».

Insomma educazione, non solo repressione.

«I violenti, i clan, ci sono sempre stati, a Forcella e altrove. Ogni tanto succede qualcosa fra di loro che li porta a sparare. Poi magari la situazione si acquieta e ce ne dimentichiamo. Ma l'attenzione nostra deve spostarsi sugli innocenti. La cri-

minalità è una malattia. Quando la temperatura sale siamo sempre lì a chiederci come mai. Ma una cura la vogliamo trovare o no?».

ARTISTA

Nino D'Angelo
cantautore
ed ex direttore
artistico
del Teatro
Trianon
che si trova
a Forcella

“Due porte davanti
al Teatro Trianon
erano l'unico spazio
per giocare”



Osteopatia nasce a Napoli la prima scuola

OSTEOPATIA. per praticarla bisogna conoscere l'anatomia e la fisiologia del nostro corpo. E Napoli sarà capofila per il meridione della didattica da venerdì, quando sarà inaugurata la sede della prima scuola superiore dell'Icom (International College of Osteopathic Medicine) alla Riviera di Chiaia 202. La disciplina mira al recupero funzionale della mobilità articolare perduta a seguito di eventi patologici, infiammatori e non. A partire da quelli dell'apparato muscolo scheletrico e viscerale fino alle irregolarità posturali e del movimento. Ampia la fascia dei potenziali fruitori dell'osteopatia: bambini e neonati, future mamme, anziani e sportivi. Una pratica utile a migliorare il proprio status fisico e a mantenerlo in equilibrio. Lo strumento dell'osteopata sono solo le mani, indispensabili a valutare la mobilità delle strutture ossee, articolari, viscerali, fasciali e cranio-sacrali. Sempre con le mani, l'osteopata individuerà le zone da trattare con piccoli movimenti mirati alla stimolazione delle proprie capacità di autoguarigione. Insomma, invece delle sostanze chimiche contenute nei farmaci tradizionali, l'osteopatia indu-

ce il reintegro fisico con interventi manuali. L'Icom, diretto da Alfonso Mandara, oggi è una delle opportunità formative. La scuola vuole insegnare abilità e pratica clinica ai giovani che vogliono diventare osteopati. Una professione ambita che oggi apre ottime prospettive grazie all'interazione tra medicina tradizionale e alternativa. I dati Eurispes del 2012 rivelano che il 21,5% di coloro che ricorrono alla medicina olistica si affidano all'osteopatia e il 77,8% di chi l'ha sperimentata, ha dichiarato di averne ottenuto benefici. Il sintomo viene interpretato come un campanello d'allarme che lancia l'organismo e attraverso tecniche manuali, l'osteopata restituisce funzionalità, motilità ed equilibrio sia a livello muscolo-scheletrico che articolare, fasciale, viscerale, energetico ed emozionale. Il programma di venerdì e della settimana successiva prevede due incontri aperti al pubblico a partire dalle 18 per rispondere alle domande di studenti, genitori e degli interessati al settore e al suo sviluppo. «Sono molto soddisfatto — sottolinea Mandara — perché il progetto Icom a Napoli garantirà non solo un titolo accademico, ma anche un titolo

professionalizzante, assicurando un livello assoluto di formazione».

La sede partenopea sarà coordinata, tra gli altri, da Cristiano De Rosa e Giuseppe Santomartino, osteopati professionisti che faranno parte dello staff nazionale.

(g. d. b.)

Sarà inaugurata venerdì alla Riviera di Chiaia. Il direttore dell'Icom, Alfonso Mandara: "Non è soltanto un titolo"

Obesità e tumori c'è una relazione per gli esperti è "adiponcosi"

GIUSEPPE DEL BELLO

ICTUS, infarto, diabete, sindrome metabolica. L'obesità può essere causa di numerose patologie. Ma oggi la scienza la mette sul banco degli imputati anche per la genesi di alcuni tumori. A confermare una tesi sempre più accreditata nel mondo scientifico è una recente ricerca pubblicata su "The journal of clinical endocrinology and metabolism" (A New Term to Name the Obesity and Cancer) da Maurizio Bifulco, presidente della facoltà di Farmacia e Medicina di Salerno e dalla sua collaboratrice Simona Pisanti. Proprio sulla correlazione tra adipe e tumori, Bifulco ha coniato una parola che ne sintetizza il rischio: adiponcosi (adipe sta per grasso, onco è l'identificativo del tumore). «L'accumulo di grasso può determinare un'alterazione delle funzioni del tessuto adiposo e delle cellule circostanti, creando un microambiente favorevole a formazione e crescita di un tumore». La minaccia per la salute diventa

un fattore molto importante. Ma qual è il meccanismo attraverso cui l'accumulo di adipe aumenta le potenzialità di sviluppare una neoplasia? Per ora i meccanismi (variabili da tumore a tumore) sono ancora oggetto di studio. Intanto, sappiamo che il tessuto adiposo, tra le altre sue funzioni, ne ha una endocrina che garantisce la produzione di vari ormoni, tra cui gli estrogeni, e una di regolazione della proliferazione cellulare. È il caso del fattore di crescita Igf-1 e delle proteine essenziali per il controllo dell'appetito, come la leptina e l'adiponectina, le cosiddette adipochine. «L'obesità interrompe questo processo - spiega il docente - e, sviluppandosi, il tessuto adiposo perde gradualmente la sua capacità di riserva dei grassi che, a questo punto, aumenteranno in circolo. A cascata, altera il ciclo del glucosio, fa aumentare la produzione di insulina determinando l'instaurarsi della sindrome metabolica e, in sintesi estrema, si arriva a un incremento dell'attività infiammatoria, ambiente favorevole

alla crescita tumorale».

L'infiammazione cronica è, infatti, chiamata in causa nello sviluppo delle neoplasie. Tra i tumori più frequentemente associati all'accumulo di adipe quelli di colon-retto, mammella, endometrio, rene, esofago e anche tiroide. Secondo le proiezioni, l'incremento dell'obesità in tutto il mondo negli ultimi 50 anni sarà responsabile di circa 500 mila nuovi casi di cancro solo negli Usa entro il 2030. «In America è partita la campagna di prevenzione "Quello che devi sapere su obesità e cancro" - conclude Bifulco - mirata a informare sui rischi causati dal sovrappeso. Sarebbe auspicabile che anche nel nostro Paese venisse adottata una simile campagna. Noi la stiamo programmando insieme all'Airc, l'associazione italiana ricerca sul cancro».

UNA SCUOLA PER ISTRUIRE LA NUOVA CLASSE DIRIGENTE LOCALE

FORMARE I GIOVANI A GOVERNARE IL TERRITORIO UNA SFIDA PER IL FUTURO

di **Gabriella Corona**

La nascita della Scuola di Governo del Territorio, presentata a Napoli nei giorni scorsi, alla presenza del presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca e del sottosegretario alla Pubblica amministrazione Angelo Rughetti, genera molte aspettative.

La Scuola è infatti il frutto di un lavoro capillare di raccordo e di coordinamento tra enti di ricerca, associazioni scientifiche, mondo delle imprese e filiera delle amministrazioni pubbliche. All'iniziativa hanno già aderito le sette Università campane, il Cnr, il Consorzio Promos Ricerche, la Camera di Commercio di Napoli, l'Ifel-Fondazione Anci, gli ordini degli Architetti e degli Ingegneri, l'Unione industriali, l'Associazione costruttori edili (Acen), il Centro Nazionale di Studi Urbanistici e l'Associazione geotecnica italiana.

La Scuola prevede l'organizzazione di corsi di alta forma-

zione, master universitari e interuniversitari, workshop e convegni che forniranno competenze volte a travalicare ambiti disciplinari troppo ristretti, proponendo un approccio che va dall'estimo all'idrogeologia, dai saperi urbanistici e territoriali a quelli agronomici, dalle scienze economiche a quelle giuridiche, e così via.

Promossa dall'economista Riccardo Realfonzo, cui ne è stata anche affidata la direzione scientifica, questa iniziativa rappresenta il primo esperimento in Italia diretto a formulare proposte di politica territoriale, assistere le amministrazioni locali nonché formare professionalità altamente qualificate di funzionari pubblici e di manager allo scopo di coniugare tutela del territorio e produzione della ricchezza, benessere dei cittadini e migliore qualità della vita.

Essa si fonda sul riconoscimento che solo affrontando lo snodo della cattiva gestione del territorio sia urbano che rurale sia possibile far ripartire in Campania e in tutta Italia il volo di uno sviluppo equilibrato e sostenibile, non distruttivo di risorse ambientali e non pro-

dotto di disuguaglianze e degrado.

Non possiamo dunque che salutare questa come una iniziativa di grande valore. Numerosi segnali lasciano credere che oggi, e ancora più probabilmente in futuro, la qualità dell'ambiente naturale ed il basso contenuto energetico dei servizi, il basso consumo di suolo e l'espansione urbana ordinata e rispettosa degli equilibri ambientali, l'incremento dei trasporti pubblici su rete e l'adozione di tecniche "pulite" possano rappresentare importanti fattori per rafforzare ed espandere il tessuto produttivo, soprattutto per attirare imprese innovative ad alta tecnologia.

È stato in questo senso opportuno il riferimento in una delle relazioni introdotte alla Scuola, da parte del rettore Lucio d'Alessandro, all'enciclica ecologica di Papa Francesco «Laudato si», che invita a praticare un diverso modello di sviluppo. In questa direzione la Scuola non propone solo un rinnovamento culturale, ma guarda più concretamente alle soluzioni reali, alla rimozione degli ostacoli ad un corretto funzionamento delle ammini-

strazioni pubbliche, all'esigenza di coniugare competitività delle imprese e green economy.

La Scuola si configura dunque come l'espressione di uno sforzo straordinario che vede una volta tanto Napoli e la Campania in prima linea non solo nel contrastare le ragioni che hanno concorso a produrre il drammatico declino economico e sociale che ha accompagnato il Paese nel corso degli ultimi anni (e che ha spinto il Mezzogiorno ad occupare gli ultimi posti delle classifiche europee) ma anche nell'impegnarsi a valorizzare lo straordinario patrimonio culturale e naturale che ne rappresenta uno dei più preziosi caratteri originali.

Primo ricercatore Cnr e direttore della rivista "Global Environment"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tavolo La presentazione, a Napoli, nei giorni scorsi, della Scuola del Governo del Territorio, alla presenza di De Luca e del sottosegretario Angelo Rughetti

LA LETTERA

I BABY BOSS E LA POLITICA SVUOTATA

di **Luisa Cavaliere**

Rischiamo di essere sommersi da un'onda di retorica repressiva che invoca militari, polizia, impossibile controllo del territorio, o dallo speculare elogio astratto della cultura e della bellezza miracolose redentrici del mondo addomesticate in manifestazioni, rassegne, "interpretazioni" intellettuali della realtà. Sta accadendo questo anche di fronte alla recrudescenza della violenza a Forcella. Le cause vere vengono occultate e i rimedi sono sempre farmaci "estranei" al contesto, anticorpi che rischiano addirittura di nascondere le cause prime di ciò che accade.

Nel centro della città (a piedi si raggiunge piazza municipio in non più di un quarto d'ora e l'università è lì a due passi) una ragnatela di strade apparentemente innocenti. Rumorose, piene di bei palazzi spesso degradati, di chiese, bancarelle, negozi. Richiami, canzoni, panni stesi, pizzerie. Un condensato a cielo aperto della retorica sulla città, omicidi e faide comprese.

Un poligono di tiro per l'apprendi-

stato dei più giovani allestito sul terrazzo che fa da tetto ad uno dei condomini più popolato del quartiere. e, infine, l'omicidio (quasi si dovrebbe dire l'infanticidio) di un ragazzino che, sfuggito all'arresto non è, poi, riuscito ad evitare i suoi killer che implacabili, conoscevano bene il suo nascondiglio.

Una guerra per bande che assicurerà nuovi equilibri e segnerà il predominio di un'altra famiglia.

Manca il lavoro certo. Il tasso di abbandono scolastico è altissimo, certo. I modelli culturali sono efficacissimi trasmettitori di valori e simboli. Il padre carcerato o il fratello rispettato generano il desiderio di essere uguali. La madre fedele che copre i reati dei figli fino ad assumersene la responsabilità e ad andare in carcere al posto loro (la casa circondariale di Pozzuoli è piena di questo perverso amore materno) è un esempio straordinariamente seducente.

Ma che cosa è stato fatto o è fatto dalla Regione, dal Comune, dalle associazioni di impresa, dai sindacati, dall'Università? Quale proposta politica e culturale fanno i partiti sulle periferie di Napoli che si annidano anche nel suo cuore di tenebra? Quale idea di città si disegna nei singoli atti amministrativi e nelle strategie?

Nessuna. Solo (quando c'è e non sempre c'è) condanna moralistica.

Parole svuotate di qualsiasi capacità di nominare la realtà. Meno che mai di tentare di cambiarla.

Ho lavorato, indagato, cercato di capire quei vicoli, quelle donne piene di solitudine, quel mix perverso di tradizioni e modernità. Ho seguito come se fosse mio, l'esempio della "scena delle donne", un laboratorio teatrale che Marina Ripa coraggiosa e instancabile promuove da anni. Ispirata dall'idea che «attraverso l'arte si possa agire sulla qualità della vita che il teatro è il luogo di efficaci percorsi di autocoscienza dove si generano la conoscenza e la consapevolezza di se stessi e degli altri».

In quell'esperienza seguita dalla sciattissima attenzione pubblica e istituzionale che fa diventare meta ambita e quasi irraggiungibile perfino l'assegnazione definitiva di uno spazio in una città piena di "spazi" e di vuoti, c'è non la soluzione miracolistica dei problemi. Lì c'è una strada che si può seguire, copiare, adottare come esempio virtuoso. Si parte dal vissuto e dalla sua narrazione. Si guardano le proprie esistenze. Si scrive, si recita il copione dei propri sogni delle ambizioni, delle gabbie simboliche alle quali si è vocate come ad un destino. Solo dentro il corpo malato si può costruire la reazione e, insieme, il sogno concreto della guarigione. Si usa il teatro e a sua antichissima, straordinaria funzione maieutica.

La crisi dell'edilizia si risolve senza case

Giovanni Sannino
segretario regionale Fillea Cgil

Il presidente della Regione Vincenzo De Luca ha esordito, in occasione della premiazione del progetto vincitore del concorso internazionale bandito per la ricostruzione di Città della Scienza, con enfasi partecipata, con la volontà di fare della Campania il più grande cantiere di Europa. Proposito importante, impegnativo, salutare per il rilancio dell'economia complessiva della regione, pur tuttavia non privo di rischi e di insidie. Lo dico dal versante di una frontiera sindacale impegnata, da tempo sul contrasto alla lunga crisi che strangola la filiera del settore delle costruzioni, a tutela dell'occupazione e del reddito individuale e collettivo dei lavoratori, e che da tempo reclama cambi di passo nelle politiche di sviluppo a partire dall'edilizia, ma che non vuole essere indifferente di fronte ai rischi di una deriva "cementificatoria" e "de-

regolata" del settore. Per la Fillea e per la Cgil, quella della sostenibilità è una scelta irreversibile, intesa come superamento della separazione, a volte stereotipata, con il costruire. Come Fillea e Cgil abbiamo posto l'obiettivo strategico, in parte coraggioso, di uscire dalla crisi non costruendo più case. Scegliendo la strada del consumo di suolo zero, della rigenerazione urbana e del riuso, della messa in sicurezza del patrimonio edilizio e del territorio. Una cultura produttiva e quindi sindacale, che parla di un mercato e di un cantiere che realizza le sue attività non fine a se stesse. Il declino e la crisi che ha coinvolto il Paese e la Campania, ha significato per le costruzioni il non misurarsi con i temi della sostenibilità quale paradigma delle nuove politiche produttive, sociali e di sviluppo. Misurarsi con un mercato sostenibile, esaltando e valorizzando le risorse, il territorio, le città, il grande patrimonio culturale

(Pompei e non solo), l'ambiente, le infrastrutture per la mobilità e per la vita sociale. E quindi un lavoro sostenibile, che parta dalla sua ricomposizione e riconoscimento sociale, contro la dispersione e l'emarginazione. Una visione della sostenibilità non disperata e non imposta, non intesa come freno alla crescita. Al contrario, e sono maturi i tempi, vederne la ricchezza e le enormi potenzialità e opportunità che essa può sprigionare. Sconfiggendo anche una tesi secondo la quale la sostenibilità costerebbe troppo, e quindi non sostenibile, non c'è niente di più errato. Occorre un'idea di programmazione dello sviluppo, anche dentro l'Agenda Europea 2014-2020, un governo delle emergenze, che richiami una diversa e più "amica" politica fiscale, favorendo la crescita regolata, quello che è stato con l'esperienza del "Progetto Sirena" a Napoli, troppo frettolosamente abbandonata, e che, invece, si può non solo riprendere

ma estendere alla frontiera più ampia e ambiziosa di un grande processo di recupero e bonifica di ampie fette di territorio antropizzato, riqualificazione e rigenerazione di porzioni urbane, efficientamento energetico del patrimonio edilizio esistente, guardando alle energie rinnovabili, ai materiali eco-compatibili, ad un ciclo razionale e integrato dei rifiuti, un diverso e più sostenibile uso del territorio e del suolo.

In questo quadro l'investimento, non solo quantitativo, sul capitale umano rappresenta per il sindacato un tassello centrale della sostenibilità, un patrimonio imprescindibile per un nuovo modello d'impresa e qualità del lavoro.

L'ANALISI**Ma i progetti firmati
spesso non vanno****ALDO CAPASSO**

INDUBBIAMENTE il problema della protezione degli scavi archeologici è molto complesso e non sempre le soluzioni adottate sono esaustive, pertanto, discuterne è importante. Infatti, il ciclo di seminari sull'argomento, tenutosi nel dipartimento di Architettura del nostro ateneo, ha evidenziato questo problema, cercando nel-

lo stesso tempo di capire qual è l'atteggiamento progettuale che dovrebbe guidare gli operatori del settore. Molteplici gli incontri sull'argomento, con numerosi partecipanti.

SEGUE A PAGINA XII

**ARCHITETTURA
I PROGETTI FIRMATI****ALDO CAPASSO**

AIMOLTEPLICI incontri sull'argomento hanno partecipato archeologi, architetti, storici e studiosi con un'attenta platea di studenti e colleghi architetti e ingegneri. Dalle varie relazioni è emersa l'ovvia consapevolezza che le maggiori difficoltà di protezioni riguardano i siti archeologici complessi, come Pompei, Ercolano e altri, per motivi tecnici e logistici, mentre è indubbiamente più semplice intervenire su quelli isolati.

Si è convenuto, tra l'altro, sulla necessità che le coperture di protezioni sugli scavi non siano un esercizio formale autoreferenziale del progettista. In tal senso, Renzo Piano osserva che lascia perplessi il sovrapporre l'estetica sull'estetica, ovviamente aggiungerei nei casi migliori.

Nelle documentazioni illustrate, infatti, sono emerse anche le contraddittorie soluzioni di coperture che punteggiano gli scavi di Pompei e quelle in varie parti d'Italia e all'estero.

Si è quindi constatato come non si sia ancora raggiunta una linea guida progettuale in grado di far emergere il valore e l'importanza degli scavi, pur salvaguardando una richiesta di qualità progettuale.

Certamente è un argomento complesso. Tuttavia l'incalzare di una maggiore sensibilità popolare, e necessariamente istituzionale (per fortuna) verso il patrimonio archeologico rende urgente trovare, da parte degli organi di tutela, delle chiare indicazioni d'intervento, come si sono definite nei protocolli di scavo e di restauro. Lasciare la soluzione della copertura dei reperti archeologici alla libera interpretazione del progettista può di fatto creare, seppure in buona fede, equivoci architettonici atti a mortificare o far passare in secondo piano la testimonianza storica.

Si veda il caso dell'intervento sull'Ara Pacis a Roma o quello sul Criptoportico a Pompei, ormai soprannominato la "pizzeria". A tal proposito, gli interventi degli archi-star, che certamente sono un valore aggiunto alla città, qualora riescano a sublimare gli aspetti funzionali e ambientali, senza eluderli, ben vengano.

Tuttavia essi vanno comunque controllati nella loro globalità, come avviene in altre città europee, laddove i tecnici comunali ed anche gli organi di tutela non si fanno intimidire, quando certi aspetti funzionali e tecnici sono elusi.

Ne sono esempi i chioschi nella Villa Co-

munale, la "cristalleria" di accesso alla Metro di Piazza Dante, oppure la copertura piovosa della galleria di accesso alla Metro di piazza Garibaldi.

Per essere più attuali vediamo il caso dei siti archeologici emersi durante gli scavi della metropolitana di Napoli. Per l'intervento di piazza Municipio il progetto è stato rispettoso delle preesistenze storiche, riducendo al minimo e, senza esplosione di colore e forme, le strutture murarie che le proteggono o le delimitano. Nel caso di piazza Nicola Amore, invece, la prevista bolla vetrata e reticolare di copertura sull'antico Gymnasium, (il tempio dei giochi olimpici voluti da Augusto a Napoli), emerso nel corso degli scavi, al di là della sua qualità architettonica, contraddice, con la sua geometria complessa, quella geometria rigorosa euclidea del tempio romano; inoltre tale complessità architettonica non rende giustizia all'alterazione del tracciato ottocentesco della piazza, che la presenza del reperto archeologico avrebbe imposto.

«Quegli alloggi del Colosimo non sono sfitti»

Egregio Direttore, il *Corriere* ha pubblicato due articoli a firma di Fabrizio Geremicca in cui si riportavano dichiarazioni della professoressa Maria Rosaria Perez, ex presidente dell'Istituto Professionale di Stato Colosimo, che accreditava la tesi di essere stata trasferita perché aveva iniziato una battaglia per recuperare un'eredità di 12 appartamenti finiti alla Regione Campania. Naturalmente appare del tutto legittima l'aspirazione della professoressa Perez a voler tornare nella sua ex scuola, né conosco i motivi a base del trasferimento ma non è lecito utilizzare argomentazioni prive di fondamento e, principalmente, fare affermazioni totalmente false. Andiamo con ordine. Senza voler troppo entrare nel merito tecnico di questa eredità Mariani cui si riferisce la professoressa, detti appartamenti erano gestiti non dall'Istituto Professionale come si tenta di far credere, bensì dalla Provincia di Napoli da cui la scuola dipende e da questa restituiti con delibera n. 272 del 2013 avente ad oggetto "Presenza d'atto della non proprietà della Provincia di Napoli degli immobili di cui all'eredità Mondelli e Mariani per l'Istituto per ciechi Paolo Colosimo." Più chiaro di così? Come si vede nessun complotto da parte di nessuno e false crociate per raggiungere altre finalità che nulla hanno a che vedere con i ragazzi ciechi che sono una realtà molto seria e che andrebbe trattata con maggior rispetto. Ma tutto ciò non basta perché per meglio accreditare la tesi della "con-

giura" la prof. Perez, nonostante le mie smentite e l'offerta all'estensore dell'articolo di produrre tutta la documentazione a sostegno (contratti di locazione registrati e bonifici mensili di pagamento), continua anche nel secondo articolo a sostenere in maniera platealmente falsa che uno di questi appartamenti nella zona collinare è condotto in locazione da un signore, sostenitore dell'assessore Russo, che non paga l'affitto perché ha fatto dei lavori e che un altro appartamento a Sorrento "formalmente sfitto è occupato". Dal momento che detti beni, come tutti gli altri dell'Istituto Colosimo, sono gestiti per conto della Regione dalla SAUIE s.r.l. che presiedo, voglio ribadire con forza che tutto ciò è privo di ogni contenuto di verità, che degli inquilini non mi interessano né le amicizie né il colore politico ma che paghino puntualmente dei canoni adeguati ai valori di mercato. Mi sia consentito di contrapporre a queste illusioni i risultati della Società che è una partecipata che ha prodotto ogni anno utili di esercizio per centinaia di migliaia di euro che hanno alimentato un apposito fondo per la Valorizzazione dei beni del Colosimo. Come si vede anche nel settore pubblico, ed in particolare in quello delle partecipate della Regione Campania, ci sono delle realtà molto positive che svolgono il loro lavoro con serietà ed impegno ed è per questo motivo che non posso consentire che siano diffuse calunnie lesive della onorabilità della

Società.

Arturo Del Vecchio
Presidente Sauiie

Come riportato in entrambi i pezzi e come si evince testualmente dalla delibera della Provincia alla quale fa riferimento del Vecchio, gli appartamenti dell'eredità furono lasciati al Colosimo e da questi trasferiti alla Provincia ai sensi della legge 23 del 1996. La Provincia, con delibera 272 del 2013 ha dichiarato non essere quel lascito di sua proprietà in quanto il dirigente del Colosimo, negli anni Novanta, non perfezionò l'accettazione del lascito. La Regione è subentrata nell'eredità. Il tutto è fedelmente riportato nel pezzo. La professoressa Perez ritiene che quei beni spettino al Colosimo. Questi i fatti. Del Vecchio non li smentisce ed in tale vicenda, in quanto presidente di una società in house della Regione, non c'entra nulla. Viceversa, è chiamato in causa quando Perez sostiene che due appartamenti della eredità, ora gestiti da Sauiie, non sarebbero adeguatamente valorizzati. Uno perché occupato, l'altro perché l'affittuario non pagherebbe quanto dovuto. Su questo, ha avuto modo di rispondere, nel pezzo pubblicato il 7 luglio, con richiamo nell'occhiello. Non si comprendono dunque le sue lamentele. Piaccia o no al presidente di Sauiie, il giornale continuerà a seguire la vicenda del Colosimo con l'attenzione che merita. (f.g.)